

A Damasco la storica visita e l'appello al reciproco perdono fra cristiani e musulmani

Il Papa nella moschea

Dopo Assad anche il Gran Mufti attacca Israele
Tel Aviv reagisce: Wojtyla prenda subito le distanze

Francesco Peloso

Mentre avanza ha la testa leggermente piegata verso la spalla destra: papa Wojtyla, al culmine del percorso di apertura verso altre religioni e culture lungo il quale ha condotto la Chiesa di Roma, appare ancora stanco, ferito dall'età eppure determinato. È finalmente all'interno della grande Moschea Omayyade di Damasco, nel cuore dell'Islam, e cammina a fatica, sostenuto e circondato da uomini della sicurezza, dal portavoce Navarro Valls che segue ogni suo passo, dal cardinale Francis Arinze, responsabile del Pontificio Consiglio interreligioso della Santa Sede, dal fedele segretario personale Stanislaw. Poi si ferma un momento in preghiera di fronte al mausoleo di San Giovanni Battista. È proprio qui infatti, in questo tempio musulmano, che è custodita la reliquia della testa del santo. Stratificazione di memoria e di storie, segno tangibile di un dialogo possibile fra le due grandi religioni. La seconda giornata di Giovanni Paolo II a Damasco è stata così segnata da un evento storico, il primo ingresso di un papa in una moschea. Ma oltre a questo c'è stato ancora il forte profilo politico ed interreligioso della visita.

Da parte siriana invece non sono mancate neanche oggi - dopo il duro intervento del presidente Assad di venerdì - nuovi attacchi ad Israele, echeggiati, sia pure con minore enfasi, anche nell'intervento ufficiale del Gran Mufti della Siria, Kufitaro, di fronte al Papa. Da parte israeliana in ogni caso non sono mancate le reazioni all'intervento di Assad. Il presidente israeliano Moshe Katzav ha tacciato il leader siriano

di «antisemitismo» e ha esortato la Chiesa a reagire; Avi Pazner, consigliere diplomatico del primo ministro Ariel Sharon, ha definito ignobili le affermazioni del presidente siriano, aggiungendo che «tradiscono una attitudine antisemita». Ma il portavoce del premier israeliano stigmatizza anche il silenzio della Santa Sede: «Noi chiediamo al Papa che sia lui a difendere Israele - sottolinea Pazner - e rispondere in maniera chiara ed inequivoca alle assurde e diffamanti affermazioni di Bashar el Assad. E ci aspettiamo che lo faccia subito: in Siria, senza aspettare di essere tornato a Roma».

Ma anche in un contesto tanto drammatico e insidioso il Papa ha provato a far sentire una voce di pace. «Il fatto che il nostro incontro avvenga in questo famoso luogo di preghiera - ha detto il pontefice nel discorso che ha rivolto alle autorità religiose e politiche al termine della visita nella moschea - ci ricorda che l'uomo è un essere spirituale, chiamato a riconoscere e a rispettare la priorità assoluta di Dio in ogni cosa». «Per tutte le volte che i cristiani e

musulmani si sono offesi reciprocamente dobbiamo cercare - ha detto il Papa - il perdono dell'Onnipotente e offrire il perdono gli uni agli altri. Una migliore comprensione reciproca certamente porterà, a livello pratico, a un modo nuovo di presentare le nostre due religioni, non in opposizione, come è accaduto fin troppo nel passato, ma in collaborazione per il bene della famiglia umana». In principio il Gran Mufti aveva affermato «L'Islam è la religione della fratellanza e della pace, Maometto, come Cristo, ha invitato al dialogo e all'incontro», e ha ricordato come in Siria si viva già «nella grande armonia delle religioni, le chiese vicino alle moschee».

A Israele invece è stato riservato di nuovo un duro attacco prima dal Gran Mufti, poi dal ministro siriano per il culto. «I sionisti - ha detto il gran Mufti - non vogliono lasciare in pace cristiani e musulmani in Terra Santa». Così il leader religioso ha auspicato che «tutti i governi cristiani della terra» assumano una posizione comune e premano su Israele per far cessare le aggressioni.

Già nel corso della mattinata però, celebrando la messa nello stadio della capitale siriana, il Papa aveva rinnovato la sua richiesta di pace alle tre grandi religioni. «Cristiani, musulmani ed Ebrei - aveva detto il pontefice - sono chiamati a lavorare insieme, con fiducia e audacia, e a far sì che arrivi presto il giorno in cui ogni popolo vedrà rispettati i suoi diritti legittimi e potrà vivere nella pace e nell'intera reciproca».

Le polemiche seguite alle dure prese di posizione anti-israeliane del presidente Assad hanno insomma lasciato il segno sulla visita del pontefice. Tanto che dopo le indiscrezioni provenienti dalla radio statale d'Israele circa l'imbarazzo del Vaticano in relazione alle parole di Assad, anche il portavoce del papa, Navarro Valls, è dovuto intervenire precisando innanzitutto che il discorso del presidente siriano non era conosciuto in anticipo dalla Santa Sede. «Il discorso di Assad - ha precisato Navarro - può piacere o non piacere, mi è sembrato molto chiaro, che è diverso da duro. Il presidente ha voluto dirlo, siamo a casa sua, ha potuto dirlo. Ma non ci sono dubbi sulla posizione della chiesa sull'antisemitismo, quella è la posizione di Assad». Difficili equilibri diplomatici nel momento in cui il Papa è riuscito a cogliere lo straordinario successo dell'apertura del dialogo con il mondo islamico; allo stesso tempo però la Santa Sede non vuole rompere la tessitura lunga e faticosa con Israele e il mondo ebraico. Vale la pena ricordare che Giovanni Paolo II, dopo la giornata di oggi, riassume in sé un particolare record: è il primo papa ad essere entrato sia in una sinagoga - avvenne a Roma nel 1986 - che in una moschea.

Il pontefice planterà un ulivo sulle alture del Golan

Gli israeliani non hanno gradito l'inserimento nel programma del pellegrinaggio papale in Siria della tappa sulle alture del Golan. Ciò che li ha urtati è stata la destinazione finale: Quneitra, la cittadina fantasma, che fu teatro di sanguinosi scontri nella guerra del '69 e quella del Kippur, nel '73 tra israeliani e siriani. Proprio a Quneitra l'esercito siriano ebbe la peggio, la disfatta costò la vita a centinaia di soldati. Ora questo luogo, sul quale il Papa andrà a piantare un albero di ulivo e a pregare per la pace in M. O., è posto sotto la tutela degli osservatori Onu.

Parla Yael Dayan, deputata laburista israeliana, fautrice del dialogo con l'Anp

«Le parole antisemite di Bashar creano nuove fratture con gli arabi»

«Essere a favore del dialogo non può voler dire accettare discorsi farneticanti come quello pronunciato dal presidente siriano Bashar el-Assad in occasione della visita a Damasco del Papa. Non è rispolverando un becerato armamentario antisemita che si favorisce il rilancio del processo di pace in Medio Oriente». Non nasconde la sua rabbia, Yael Dayan, combattiva parlamentare laburista e figlia dell'eroe della guerra dei Sei giorni, il generale Moshe Dayan. «La Siria - sottolinea Yael Dayan - ha da sempre utilizzato la questione palestinese per sviluppare la sua politica di potenza regionale. Oggi, il giovane presidente Bashar apre a parole ad Arafat ma vale la pena ricordare che Damasco ospita e sostiene da lungo tempo i gruppi del fronte del rifiuto palestinese, per non parlare dell'appoggio alla guerriglia libanese di Hezbollah».

Nel suo discorso di benvenuto al Papa, il presidente siriano Bashar el-Assad ha usato parole durissime contro Israele.

«Più che durissime si è trattato di parole vergognose. Vi sono molti modi e anche ragioni fondate per criticare la politica israeliana ma Bashar el-Assad ha tirato fuori argomenti buoni per la peggior propaganda antisemita. Come israeliana mi sento offesa e indignata per il paragone con i nazisti che Bashar ha ritratto fuori, e come israeliana sostenitrice del dialogo con i palestinesi mi ribello a questo scempio di verità perché discorsi come quello pronunciato, in un'occasione così solenne, dal presidente siriano contribuiscono a creare fratture insanabili e ad alimentare paura e sospetto verso i vicini Arabi».

La Siria insiste per il rispetto delle risoluzioni Onu.

«Se ne può discutere ma non con chi fomenta l'odio verso l'Ebreo o paragona i terroristi di Hamas o della Jihad a reincarnazioni del Messia e come tali trucidati dai perfiti Ebrei. Personalmente ritengo che una pace duratura in Medio Oriente non possa prescindere dal coinvolgimento siriano e che un'intesa con Damasco debba mettere in conto anche una restituzione, sia pur parziale, delle Alture del Golan. Ma una pace duratura non può fondarsi sulla demoneizzazione della controparte. Una pace credibile prevede l'apertura di canali diplomatici, un riconoscimento reciproco. Cosa che Dama-

sco si è sempre rifiutata di fare».

Resta comunque il problema dell'occupazione israeliana dei territori arabi.

«La fine dell'occupazione è collegata strettamente alle garanzie di sicurezza per Israele, come segnalò più volte Yitzhak Rabin. Di questo dobbiamo ricominciare a discutere con i palestinesi e dobbiamo farlo al più presto, perché non esiste, per nessuno, una soluzione militare al conflitto in corso. E per rilanciare il dialogo e ristabilire un minimo di fiducia reciproca occorrono atti concreti da ambedue le parti: la cessazione della violenza da parte palestinese, perché o si parla o si spara, e il congelamento della costruzione di nuovi insediamenti da parte israeliana. Ma per tornare all'improvvida sortita di Bashar el-Assad, mi lasci dire che esistono occupazioni di fatto che non vanno scordate ma di cui la Siria evita bene di fare men-

zione...».

A cosa si riferisce?

«All'occupazione del Libano. Cinquantamila militari siriani di stanza in Libano sono ben altro di un "aiuto ad un Paese fratello". D'altro canto, diverse forze libanesi, intellettuali e uomini di Chiesa, hanno alzato la loro voce per chiedere il ritiro dei soldati siriani. Per Damasco costoro sono solo dei provocatori "al servizio d'Israele"».

Resta un clima di odio e di sangue che avvelena il futuro del Medio Oriente.

«Purtroppo è così. E ciò che più mi spaventa è il ricorso ad argomenti che feriscono la memoria dei popoli coinvolti, loro malgrado, in questo conflitto senza fine. Giorno dopo giorno si rafforza un'ideologia dell'odio che sarà molto difficile smantellare».

u.d.g.

Uno dei fondatori dell'Olp, Haidar Abdel Shafi: si dimostra più lungimirante di tanti statisti

«Giovanni Paolo II parla di pace vera e capisce la sofferenza dei palestinesi»

«Il Papa ha usato il linguaggio della verità per descrivere la sofferenza imposta al popolo palestinese dall'occupante israeliano». A sostenerlo è una delle figure storiche della leadership palestinese: Haidar Abdel Shafi, uno dei fondatori ancora in vita dell'Olp, già capo della delegazione palestinese ai negoziati di Washington. «Giovanni Paolo II - sottolinea Shafi - invoca una pace vera, fondata sul rispetto del diritto all'autodeterminazione per il popolo palestinese. Ma la politica del pugno di ferro adottata dal governo Sharon-Peres, la confisca delle terre palestinesi per la costruzione di nuovi insediamenti, tutto questo conflitto con una pace vera e rispetta solo la volontà sopraffattrice che anima Israele».

Da Damasco, Giovanni Paolo II ha invocato una pace vera in Medio Oriente, ma nei Territori si continua a combattere.

«Il Papa si è dimostrato molto più coraggioso e lungimirante di tanti statisti. Non si è

limitato, infatti, a evocare, in termini generici, una pace vera, ma ha anche indicato su quali basi questa pace dovrebbe fondarsi».

Di quali basi si tratta, dottor Shafi?

«Innanzitutto il Papa ha fatto esplicito riferimento alle risoluzioni Onu, la 242 e la 338, ispirate al principio della "pace in cambio dei territori" arabi occupati da Israele nel 1967. Una pace che, assieme alla sicurezza di Israele, contempli il diritto dei palestinesi ad uno Stato indipendente, compatto territorialmente, senza alcun insediamento ebraico al suo interno, con Gerusalemme est come sua capitale. Ma la pace del Papa, che unisce i destini di due popoli, non rientra minimamente nei piani di Ariel Sharon. Da questo punto di vista, si può davvero dire che quella di Giovanni Paolo II è una predica nel deserto...».

Cosa l'ha colpito di più nelle affermazioni del Papa?

«La comprensione del dramma del popolo palestinese, che va al di là delle stesse indicibili

sofferenze materiali e del tributo di sangue pagato. Il Papa ha colto in pieno il peso dell'ingiustizia che stiamo subendo, tanto più grande se rapportato alle rivendicazioni che sono alla base della rivolta di questi mesi...».

Ma Israele accusa Arafat di non aver abbandonato il sogno di cancellare lo Stato degli Ebrei dalla cartina geografica del Medio Oriente.

«Questa è solo propaganda ributtante di chi intende coprire i crimini commessi contro un popolo oppresso. Cosa c'entra l'antisemitismo con la richiesta di smantellare gli insediamenti ebraici, tutti gli insediamenti, realizzati in territorio palestinese, ovvero con l'appello alla Comunità internazionale perché invii nei Territori una forza di interposizione a garanzia della sicurezza del popolo palestinese? Noi ci stiamo battendo per il rispetto della legalità internazionale, sancita da risoluzioni Onu che Israele calpesta da anni. Solo una infima minoranza di disperati coltiva il sogno della Grande Palestina. Il Papa ha denunciato l'ingiustizia e i danni per la ricerca della pace insiti nella colonizzazione ebraica dei Territori, nell'acquisizione violenta della terra araba. Gli stessi rilievi emergono dal rapporto della Commissione-Mitchell, che pure assolve Sharon dalla provocazione alla Spianata delle Moschee. Eppure Israele fa finta di nulla, denunciando complotti e vedendo un nemico mortali in chiunque osi mettere in discussione la sua politica espansionista. E considera terroristi tutti coloro che si oppongono all'occupazione, dimenticando che il diritto alla resistenza è contemplato anche dalla Convenzione di Ginevra. L'Occidente condanna giustamente le azioni terroristiche compiute contro civili inermi ma perché usa un altro metro di misura nei confronti del terrorismo di Stato portato avanti da Israele? La politica dei due pesi e due misure non porterà mai ad una pace giusta e globale in Medio Oriente ma finirà per scatenare un nuovo conflitto generalizzato all'intera regione».

Il Papa si è appellato al dialogo. Ma questa parola ha ancora un senso in questo tormentato lembo di terra chiamato Palestina?

«Il dialogo presuppone il riconoscimento delle ragioni dell'altro, si fonda sul rispetto della controparte, ne recepisce le rivendicazioni. Il dialogo è un incontro a metà strada. Il dialogo reclama il superamento di una mentalità colonizzatrice, contesta la logica dei rapporti di forza. Se tutto ciò è vero, ebbene Israele, o almeno i suoi governanti, è ancora lontana dall'accettare un dialogo tra pari».

u.d.g.

Come sono interpretate e vissute le figure centrali del cristianesimo nelle pagine del libro sacro dei musulmani

Dialogo aperto anche fra Vangelo e Corano

Wladimiro Settimelli

Un Papa in Moschea. Anzi, nella Moschea degli Omniadi a Damasco, fatta costruire dal califfo Walid I, sulle macerie della basilica teodosiana di San Giovanni Battista. Sul transetto dell'antico luogo di culto venne poi eretta la famosa cupola di pietra chiamata «al-nasr», ossia l'aquila, a due passi dal «mihrab» che senga la direzione della Mecca. Poco lontano dalla moschea, una delle più belle e famose di tutta l'area, c'è la tomba del mitico Saladino, il conquistatore di Gerusalemme che strappò ai crociati tutti i luoghi santi. Definire l'avvenimento «inconsueto» è un vero e proprio eufemismo. Semplicemente non è mai accaduto prima. Ecco la verità. Anzi, per secoli, come tutti sanno, Cristiani e Musulmani hanno continuato a scannarsi senza pietà e ragionevolezza alcuna. Sono, evidentemente, i miracoli della politica, in terre dove i simboli e i gesti, assumono sempre enorme rilevanza.

L'unico cristiano importante ad aver superato «al haram ash Shariif», ossia il «nobile

recinto sacro», sulla piana delle moschee a Gerusalemme, era stato il grande, grandissimo imperatore Federico secondo. Ma, si sa, lui era «un matto» sconosciuto che simpatizzava troppo con gli arabi. Per la verità, anche il Papa polacco, durante la visita a Gerusalemme, era salito fino sulla spianata delle moschee, ma aveva dovuto accontentarsi di un ambiente a lato della Moschea della Roccia. Ora, invece, a Damasco, è entrato direttamente nella moschea con tanto di croce pettorale al collo e con tutta l'autorità di un cristiano straordinariamente importante... Anzi, il Cristiano per eccellenza. Ed ha pregato, certo. Ed ha pregato in assoluto silenzio, «con il cuore e la mente». Dal punto di vista dogmatico, teologico ed escatologico, non c'era nessuna «altra possibilità». Certo, quella visita in moschea, rimarrà sicuramente un fatto inatteso e sconvolgente per gli integralisti islamici, sunniti o sciiti, ma anche per certe oscure zone dell'integralismo cattolico e cristiano.

Con molta buona volontà, si possono comunque trovare, da ambo le parti, alcuni punti di incontro per un dialogo tra Cristiani e Musulmani. È un discorso complesso e diffi-

cile che bisogna cercare di affrontare nel modo più semplice possibile, senza lasciarsi scolorire dalla teologia, dalla mistica e dagli odii secolari. Intanto, si tratta di due religioni abramitiche e monoteistiche. Esattamente come la religione ebraica. Si tratta, inoltre, di due religioni che hanno «ricevuto da Dio un libro con la rivelazione» e nel Corano, come è noto, «la gente del libro» ha sempre goduto di un grande rispetto formale (nella realtà, le cose sono andate ben diversamente). Cristiani e giudei, nella «umma», la comunità islamica, erano i «dimmì» e cioè i protetti. Potevano, pagando una tassa, rimanere della propria religione. I Musulmani, insomma diversamente dai Cristiani, non hanno mai chiesto conversioni o transmigrazioni da una religiosità all'altra anche se i credenti nelle due diverse fedi si sono sempre, reciprocamente, chiamati «infedeli».

Ma per i musulmani che cosa sono Gesù e Maria, il «padre, il figlio e lo spirito santo»? Che cos'è la Croce, la resurrezione e il «figlio di Dio che si è fatto uomo»? Gesù è uno «sconosciuto» per il Corano e per i seguaci di Maometto? Niente affatto. Il Corano, il libro

sacro dell'Islam, «l'increato», parla molto spesso di Gesù. È Isa ibn Maryam. Ossia Isa, figlio di Maria, un grande e saggio profeta (o meglio un «rasul») che siede alla destra di Dio.

E la Croce? In termini semplici, semplici, secondo i musulmani, Gesù non è il figlio di Dio e non è mai stato crocifisso. Ed ecco come il Corano affronta il problema nella quarta Sura, versetto 171. Gente della scrittura, non lasciatevi andare a esagerare le vostre affermazioni sul problema religioso, e sul Dio non dite che la verità. Il Masih Isa ibn Maryam altro non è che un rasul di Dio, altro non è che il suo Verbo lanciato in Maryam, e un ruh da parte sua. Credete dunque al Dio e ai rasul. Smettetela di dire «tre». Smettetela! Sarà meglio per voi. Il Dio è un dio solo». Comunque il Papa di Roma, nella moschea di Damasco non ha pregato per qualcosa di sconosciuto nel mondo dell'Islam. Si è rivolto, per i musulmani, ad Allah e ad un grande profeta che siede alla sua destra. Certo, ha dovuto farlo in silenzio e senza gesti significativi, per non offendere la sensibilità musulmana.